**Flavio ARENSI**

**Curatore della mostra**

*Terra\*sacra* ***\****

Questa mostra nasceva cinque anni fa. Dopo l’indagine sulla scultura figurativa italiana dal dopoguerra a oggi (*Ecce homo*, 2016), durante la cui inaugurazione si avvertirono le scosse che distrussero rovinosamente le Marche, si intese volgere lo sguardo sull’esistenza umana da una prospettiva diversa, a cominciare dal territorio come ambito di nesso relazionale; non vi è qui alcun intento di confrontarsi con i fatti storici, con le perdite e i crolli del terremoto, con il lutto o la paura in senso stretto. È invece un’analisi (rispettosa e profonda) del crollo come metafora della crisi/ferita, di rottura delle relazioni, di quel gomitolo di concause – per dirla gaddianamente – che invita a riflettere su una cognizione del dolore data dalla distanza e dalle macerie di questo tempo. Siamo dunque partiti dalla terra che ha tremato e abbattuto le case come i luoghi comunitari o privati, gli stessi da cui furono estratte molte opere del nostro patrimonio culturale, ancora oggi in deposito presso la Mole per il loro recupero: un recupero e una restituzione della vita. Abbiamo perciò inteso scrutare lo sfascio di un palazzo collassato per i sussulti tellurici, quindi porci in ascolto per cercare di comprendere cosa resta sopra e sotto le macerie, cosa è perduto e/o emerso in superficie, i rinvenimenti affastellati dalle differenti abitazioni, ma anche nuclei sociali, situazioni diverse, per quanto tutte legate da un’interrelazione di rapporti, di rimandi, di suggestioni atte a raccontare un tempo di vita e forse ad aprirne uno nuovo, evitando (se possibile) il rischio che Gustave Flaubert dichiarava a George Sand: “Invece di osservare, si afferma”. Il tema dell’osservatore che riporta il visitatore al centro del dibattito avverte di un altro fondamentale aspetto, quello delle opere. Per il primo bisogna ricordarsi il dilemma dell’albero, enunciato dal filosofo secentesco George Berkeley: se un albero cade in un bosco, quando nessuno è nei dintorni, fa rumore? Secondo il vescovo irlandese la risposta è affermativa solo in presenza di un osservatore/uditore, giacché essere equivale a essere percepito (tranne nel caso di Dio, immanente in ogni cosa): “Tutto quanto il coro celeste e l’arredamento terrestre, ossia tutti i corpi che compongono l’immenso ordinamento del mondo, non hanno sussistenza fuori di una mente”. L’osservatore fa/deve fare esperienza (avvertenza: non ci si riferisce qui alle cosiddette “mostre esperienziali”): in tal senso la fisica quantistica oggi fornisce anche uno spunto inedito grazie alla recente teoria dall’interpretazione relazionale che supera le aporie degli studi danesi di Niels Bohr e Werner Heisenberg (1927), perché è proprio dalla e nella relazione con l’altro (sia un oggetto, un fotone, una macchina) che si scopre il senso della realtà, così da dare la giusta misura alle cose. “L’enfer, c’est les autres”, scriveva Jean-Paul Sartre, perché dall’alterità non si può uscire, perché ci si rende conto che l’altro detiene il segreto del proprio essere e, nel contempo, che senza l’altro questo essere non sarebbe possibile. “Perché gli altri sono, in fondo, ciò che vi è di più importante in noi stessi, per la nostra propria conoscenza di noi stessi”.

Le opere sono al centro del palcoscenico, sono intese ognuna per ciò che genera e fa generare. Ecco che qui vengono associati artisti spesso lontani fra loro, ponendo altresì una questione critica circa il sistema dell’arte sempre più avvitato all’interno di piccole corti intellettuali, in cui non tutte le grammatiche creative sono state ritenute valevoli, dove è tralasciato il polilinguismo, figuriamoci il meticciato, che è una ricchezza e non una barriera proprio in virtù delle relazioni che si possono instaurare. L’arte dovrebbe essere il luogo della libertà. Lewis Carroll scriveva: “The time has come, the Walrus said, / To talk of many things: / Of shoes – and ships – and sealing-wax – / Of cabbages – and kings”. Questo è il principio: possiamo parlare di qualsiasi cosa (Baruchello). Si fa, nello zibaldone che deriva dal crollo, nel livellamento che il collasso delle strutture porta con sé, “una storia dell’arte come storia delle cose” (nella bella definizione di George Kubler), che pare ancora più valevole oggi in un clima di cancellazione culturale (pur con tutte le ragioni stanti alla base della protesta). Storia delle cose che vuol essere storia di esperienze e dunque di relazioni, dove gli artisti passano in secondo piano rispetto all’effetto prodotto dall’oggetto sull’osservatore, così da far emergere una forma del tempo e il ritratto visibile di un’identità costruita su frontiere aperte, di analisi non pregiudizievole del proprio sostrato, per superare i limiti che ormai da oltre vent’anni la critica d’arte pone come questione determinante: “Ciò che oggi è messo seriamente in discussione è quella concezione di una ‘storia dell’arte’ universale e unificata che in diversi modi è servita a lungo sia agli artisti sia agli storici dell’arte. Oggi, spesso gli artisti rifiutano con energia di far parte di una storia dell’arte in corso, distaccandosi così da una tradizione di pensiero che, in fin dei conti, fu creata da un artista – Giorgio Vasari – e per gli artisti, ai quali fornì un programma comune. Gli storici dell’arte, che fecero comunque la loro comparsa solo molto più tardi, oggi devono accettare un modello storico ideato da altri, oppure sottrarsi al compito di stabilirne uno nuovo per incapacità a identificarlo”. Non si può difatti nascondere che, viste anche le recenti tendenze curatoriali, teorici e storici sono privati del fondamento del proprio mestiere, mentre, rendendo merito ad Arthur Danto, l’estetica non può più da sola servire allo scopo di una definizione dell’arte, così come per analogia la storia dell’arte di per se stessa rivela fatti poco interessanti, o per lo più esterni. Si può perciò tornare alle opere (deprivate da sovrastrutture egoriferite) nella loro *possibilità* di essere *corpo parlante*.

Ancona, 26 novembre 2021

**\* Estratto dal testo in catalogo Skira**